

MARTEDI
11
APRILE
1972

Lire 50

LOTTA CONTINUA

Anno I - N. 1 - Giornale Quotidiano Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70



Così i padroni e la DC si preparano alla guerra civile contro i proletari

FIAT - Sciopero autonomo dei carrellisti da una settimana

TORINO, 10 aprile — I Carrellisti delle Carrozzerie di Mirafiori scoperano ormai autonomamente da quasi una settimana.

Venerdì mattina la fermata è stata di 4 ore, senza conseguenze però sulla produzione. Nel pomeriggio gli operai hanno deciso di prolungare lo sciopero sino a sei ore per bloccare tutte le Carrozzerie. Agnelli ha reagito come al solito con la rappresaglia e ha mandato a casa gli operai del montaggio: 3.000 del secondo turno di venerdì e 5.000 del turno di sabato mattina.

Lo sciopero dei Carrellisti è un fatto di estrema importanza:

1) perché rompe la tregua pre-elettorale che padroni e sindacati avevano concordato;

2) perché questa lotta coinvolge tutti bloccando le linee.

E se il padrone cerca di dividere e di colpire mandando a casa gli operai, senza pagarli, l'indicazione giusta è lottare per il salario garantito, cioè per imporre al padrone di pagare lo stesso gli operai, ci sia o non ci sia lavoro. In novembre e dicembre si era già lottato anche con cortei durissimi per questo obiettivo. Di fronte alla compattezza degli operai, allora Agnelli aveva dovuto smetterla di mandarli a casa quando voleva.

3) perché i Carrellisti (che dal '69 ad oggi sono sempre stati troppo fuori dalle lotte, non per colpa loro, ma per colpa dei sindacati) oggi lottano per obiettivi giusti. Vogliono l'aumento dell'organico, 50 lire d'aumento uguale per tutti, la mutua al 100%; e queste sono cose che vogliono tutti gli operai.

Ieri mattina i Carrellisti si sono fermati dalle 11 fino alla fine del turno. Quasi contemporaneamente sono cominciati scioperi di gruppi di operai che chiedono il pagamento delle ore di sospensione di venerdì. Alla Sella, Off. 56, un reparto composto in prevalenza da donne, c'è stata una fermata di otto ore.

È stato il diretto proseguimento della lotta di venerdì e sabato quando le compagnie hanno rifiutato di andare a casa e hanno circondato il capo Ferrua chiedendo il pagamento immediato delle ore



PISA - Il cartellone era enorme, luminoso, costoso. Diceva: «no agli opposti estremismi», «votate DC».

Bandiere rosse sul Campidoglio Occupato l'ufficio di Cabras

146 sono le famiglie che hanno occupato le case di Gianni, amico di Andreotti

ROMA, 10 aprile — Le 73 famiglie che giovedì avevano occupato le case dello speculatore Gianni, sono

raddoppiate nel giro di un giorno: 146 in tutto.

Gianni, che è uno dei più grossi proprietari di Roma, è un democristiano di Andreotti, però non è altrettanto fermo e rapido nelle decisioni come il presidente suo protettore, visto che dichiara che non chiederà l'intervento della polizia fino a lunedì.

Gli occupanti ne approfittano per andare avanti con la lotta.

Lunedì mattina sono in massa al Campidoglio, una ottantina di famiglie, che mettono 7 bandiere rosse sui pennoni del comune, tanto per far sapere a tutti di che colore è la loro lotta, visto che nessun giornale, nemmeno l'Unità, ne vuole parlare. E questo fa imbestialire i signori burocrati dell'amministrazione.

L'assessore Cabras, dice che non c'è, che non vuole ricevere nessuno. E allora gli occupanti vanno da lui. Una quarantina di famiglie entra nella 16ª ripartizione (dell'edilizia economica e popolare) nell'ufficio di Cabras, e ci rimane. La polizia

Le donne gridano: «Cabras ha la villa a Monteporzio, noi dentro il fosso».

Gianni, Cabras, si comincia a chiamarli per nome e a conoscerli, i parassiti che hanno le case e se le giocano tra di loro a suon di miliardi e di voti, mentre i proletari marciscono nei borghetti.

Perciò questi signori si mettono paura. Per questo la polizia ha circondato il Campidoglio e i pompieri hanno cercato di cacciare dal terrazzo i 6 proletari, di cui due donne, che ci stavano da una settimana per rendere pubblica la loro lotta e il loro programma. E nel pomeriggio ha sgombrato l'ufficio di Cabras.

Prevedendo che la polizia verrà presto anche a liberare l'amico di Andreotti da questo fastidio, il comitato autonomo del borghetto prenestino ha deciso di proclamare una manifestazione per martedì, per unire i proletari attorno al programma delle 146 famiglie occupanti: case per tutti, esproprio delle case private vuote, riduzione generale degli af-

La Democrazia Cristiana è la protagonista di questa campagna elettorale.

La campagna elettorale della DC parla chiaro. Prima di tutto per le forze sociali che la DC cerca di unire intorno a sé: i grandi padroni, che nella loro assemblea della Confindustria, e poi sui loro giornali, hanno detto chiaro che contano sulla capacità della DC di governare la repressione anti-proletaria; e gli strati medi e piccolo-borghesi, padroni spaventati dalle lotte operaie, «piccoli risparmiatori delusi, modesti professionisti; insegnanti; studenti intenzionati a fare carriera; e soprattutto le Forze Armate e le Forze dell'Ordine pubblico», come ha detto Andreotti.

Un partito al servizio del grande capitale, che raccoglie la protesta reazionaria piccolo-borghese per guidare la controffensiva borghese contro la classe operaia, i disoccupati, gli studenti che si uniscono al proletariato: questo è la DC.

Ma per mantenere le promesse, la DC ha bisogno di trasformare lo stato, e cioè quell'insieme di strumenti attraverso i quali il capitalismo afferma e difende il suo dominio: giudici, galere, poliziotti, esercito. Del parlamento, della «democrazia» borghese, la DC se ne frega sempre di più. L'ha dimostrato col governo fuorilegge di Andreotti, l'ha confermato con i discorsi di Forlani, che ha annunciato che anche dopo le elezioni la DC continuerà a tenersi il governo come una sua proprietà, senza render conto a nessuno.

Per renderci conto fino in fondo della portata di questo progetto, dobbiamo sapere e capire su quali strumenti si appoggia, e in quali forme va avanti. Una questione decisiva è la riorganizzazione dell'apparato militare. I compagni e i proletari non conoscono abbastanza questo problema, e non ne valutano l'importanza decisiva.

La riorganizzazione delle forze militari di repressione si basa su tre punti fondamentali:

- 1) il potenziamento della polizia e dei carabinieri;
- 2) l'uso dell'esercito come polizia, per l'«ordine pubblico», e il legame fra esercito e poliziotti e carabinieri;
- 3) l'organizzazione di forze militari illegali, fasciste, con il contributo determinante dell'esercito.

1) POLIZIA E CARABINIERI

Il potere dei poliziotti cresce sempre più. Le recenti circolari dei Procuratori Generali — ispirate da Gonella e Rumor — annullano la legge sulla difesa degli imputati, e affermano che «si deve riconoscere all'ufficiale di Pubblica Sicurezza l'identica facoltà attribuita al giudice». Così tutti possono capire che poliziotti e giudici sono la stessa cosa.

Poliziotti e carabinieri godono di una sempre più ampia «licenza di uccidere»: negli ultimi due mesi sono undici i morti ammazzati nei posti di blocco stradali, i rastrellamenti, le perquisizioni di case e di auto sono ormai liberi da ogni limitazione legale.

Il numero di poliziotti e carabinieri cresce costantemente, e si avvicina ormai alle duecentomila unità. Senza contare i 40.000 finanziari, che vengono sempre più preparati ad agire come un corpo di polizia.

Poliziotti, carabinieri ed esercito, in collaborazione, stanno ultimando un potentissimo e costosissimo impianto radio-telefonico, completamente autonomo. È il vecchio sogno di De Lorenzo per il colpo di stato. Le schedature si allargano grazie all'uso di nuovi calcolatori. Vengono riorganizzate le «centrali operative», con stazioni radio, quadri elettronici, reparti di auto ed elicotteri.

In 13 rastrellamenti, fra il febbraio e il marzo, cui ha partecipato anche la finanza, sono state identificate centinaia di migliaia di persone, arrestate centinaia, perquisite molte migliaia di auto e centinaia di case, senza contare i rimpatri obbligatori e le denunce. Il tutto con l'appoggio della più massiccia campagna di stampa e della Rai-Tv.

2) L'ESERCITO

I corpi speciali — parà, lagunari, marò, sommozzatori ecc. — sono trattati e addestrati esclusivamente per un impiego di polizia. Accanto a questi si organizzano, sempre per un uso di polizia, compagnie di «pronto intervento» in ogni caserma. E non si tratta solo di una «preparazione», bensì dell'impiego diretto già ora. A Catania gli

gli scontri intorno all'ospedale durante lo sciopero dei dipendenti. A Roma i paracadutisti vengono schierati con la polizia al corteo per Valpreda.

Ma i padroni preparano anche l'uso del resto dell'esercito.

I sistemi di schedatura politica dei soldati vengono perfezionati e unificati. Gli «Informatori» — cioè le spie — vengono addestrati in un corso speciale a Roma. In alcune caserme carabinieri e polizia fanno addestramento anti-guerriglia con i soldati di leva. Gli ufficiali usano i loro corsi per fare lezioni sull'ordine minacciato. Si fanno «esercitazioni» di ordine pubblico con carri armati e mezzi blindati che occupano interi quartieri. L'ultimo esempio è il 29 marzo a Torino: decine di auto blindate e mezzi corazzati che sfilano per i corsi centrali; gruppi di soldati con mitra e balonetta che presidiano gli incroci; carabinieri che fanno posti di blocco. I militari di leva — per la prima volta — sono agli ordini dei carabinieri.

3) ESERCITO E FASCISTI

Sono sempre stati noti gli stretti rapporti fra ufficiali dell'esercito e fascisti. Ma ci sono cose ben più precise.

I fascisti si procurano le armi tramite l'esercito. Vicino a Trento, un ex-maresciallo degli alpini, amico di gerarchi fascisti romani, si teneva nella villa bombe da bazooka, mortai, addirittura una missile terra-aria. Depositi simili sono numerosissimi nel Trentino-Alto Adige, e in altre zone.

Ma ancora più importanti sono i rapporti tra gli alti papaveri militari e i fascisti attraverso le «associazioni d'arma».

Queste associazioni costituiscono la cinghia di trasmissione tra le direttive fasciste e le forze armate, e tendono a costruire una vera e propria organizzazione di polizia parallela al di fuori di ogni legalità.

Il generale Mereu, capo di stato maggiore dell'esercito, in un raduno a Roma ha detto: «Voi commilitoni in congedo, siete nei ranghi e noi contiamo il vostro numero nella nostra forza organica che così moltiplica per venti il numero dei soldati in armi».

Chi dirige queste associazioni d'arma? Il segretario dell'Associazione carabinieri di Genova è Vasco Bertolazzi, generale. Ecco cosa dice: «Il governo non si fa rispettare. Certa gente dovrebbe essere messa al muro. Il nostro cuore è per la destra».

Il generale Callentani: «Oggi esiste anche in caso di pace un fronte interno». Il generale Pizzorno, presidente della maggiore associazione fra ex-ufficiali, guida raduni degli ufficiali della riserva in Grecia.

Tutti hanno seguito del resto la presentazione di alti ufficiali nelle liste del MSI. Non c'è più solo De Lorenzo. C'è Birindelli, finora titolare del comando navale NATO. C'è il gen. Parlo, comandante della piazza di Firenze. C'è il gen. Barbara, ex capo di tutta la polizia per il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria. C'è Toschi, ex comandante dei mezzi d'assalto della Marina («se saremo uniti, questi sovversivi li faremo fuori»). E ci sono molti altri ufficiali meno noti. È un segno del controllo fascista su gran parte delle forze repressive, dall'esercito ai carabinieri alla polizia.

Andreotti che inaugura la campagna elettorale in una caserma; Restivo che dichiara che «il senso della comunità ormai sopravvive solo nei presidi militari»; Rumor che spiega che il ministero di polizia è oggi «il centro di gravità di tutto il sistema», esprimono un programma chiaro, e rendono tanto più chiara la funzione della DC, e il ruolo di questa campagna elettorale. I padroni si stanno preparando alla guerra civile. Il fascismo di oggi non è il cambio della guardia tra Fanfani e Ammirante, ma l'uso fascista dello stato e del suo arsenale repressivo.

Noi abbiamo detto, e messo in pratica, la parola d'ordine: «I fascisti non devono parlare, così facciamo la campagna elettorale». E così ci opponiamo agli antifascisti a parole, a quelli che disarmano le masse contro i loro nemici giurati. Ma questo non basta, se non siamo in grado di capire e di far capire la nuova realtà del fascismo di stato, voluto dai grandi padroni, guidato dalla DC. La DC non è, come strillano i riformisti, «complice» dei fascisti; è alla testa di quella trasformazione fascista dello stato che i padroni esigono per affrontare lo scontro con le lotte operaie e prole-

Direttore responsabile: Adela Cambria - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - Tel. 58.92.857-58.94.993 - Amministrazione e Diffusione tel. 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

I fascisti non devono parlare e i democristiani ancora meno

I comizi fascisti diventano battaglie - Le dichiarazioni di guerra dei colonnelli democristiani

La campagna elettorale dei militanti e dei proletari rivoluzionari continua con la parola d'ordine: « I FASCISTI NON DEVONO PARLARE ». Nelle città operaie, nelle piazze delle regioni « rosse », nel sud che i borghesi vorrebbero poter chiamare « fascista », i turpiloqui dei Servello, dei Roberti, dei Turchi, su su fino al caposquadrista Almirante, non passano lisci.

Il tributo che i compagni pagano per queste azioni alla giustizia poliziesca dello stato democratico è molto alto: delle denunce e degli arresti ormai non si può più tenere il conto.

Ma è giusto che sia così. Solo affermando nelle piazze, con la forza, la propria volontà di metterli a tacere, i proletari dichiarano praticamente di riconoscere nei fascisti un avamposto del nemico, una delle sue armi di guerra, e come tali di volerli affrontare e combattere.

E i baschi neri che difendono i palchi, i questori che inseguono i compagni, i giudici che li condannano, sono altre braccia dello stesso nemico che entrano in azione per appoggiare e completare l'attacco antiproletario, non certo per difendere la democratica libertà di parola elettorale dei candidati neri.

Perciò la campagna elettorale rivoluzionaria deve estendere le sue parole d'ordine e i suoi obiettivi arrivando ai mandanti, ai burattinai che manovrano le fila di questa guerra di classe, ai fascisti del monocolor DC.

Se i relliti del ventennio che hanno spolverato e stirato le camice nere per ordine dei padroni non hanno diritto di parola davanti ai proletari, tanto meno ce l'hanno i relliti del dopoguerra degasperiano che oggi sono diventati gli esecutori e i responsa-

bili della politica antiproletaria e fascista dei padroni.

Come Scelba, che è andato a Catania a sbraitare contro « il disordine di cui sono teatri le fabbriche, la scuola, le piazze e persino i santuari della giustizia ». Come Andreotti, il capoburattinaio, che è andato a Caserta e a Napoli a insultare e minacciare i proletari meridionali, quelli ai quali i padroni e i loro governi e i capimafia democristiani hanno succhiato fino al midollo forze e ricchezza.

In una provincia come Napoli, dove più di 60.000 sono le famiglie numerose (sei figli o più) — ha detto Andreotti — dobbiamo affermare che la popolazione non è un peso ma una ricchezza. Del resto sono stati tanti emigrati italiani a contribuire al potenziamento economico dell'America, della Germania, della Svizzera e di altri paesi ». E per spiegare che cosa le famiglie proletarie napoletane debbano fare di tanta ricchezza, ha dichiarato che « dopo le elezioni occorre smetterla con il clima di tensione permanente e con la minaccia di guerriglia ».

Questo vuol dire parlare chiaro: infatti i comizi elettorali della DC non sono altro che dichiarazioni di guerra ai proletari.

E come tali devono essere affrontati.

CINISELLO BALSAMO

Servello non ha proprio parlato

10 aprile — Sabato i fascisti avevano indetto un comizio a Cinisello, ma hanno preferito non farsi vivi di fronte alla mobilitazione dei proletari che erano scesi in piazza per impedirglielo. Cinisello è un comune rosso della cintura milanese; durante le elezioni politiche del 1968 il deputato fascista Servello aveva tentato due volte di parlare e tutte e due le volte si era dovuto allontanare sulle jeep della polizia inseguito da militanti comunisti.

In questa campagna elettorale i proletari non hanno cambiato parere ed erano ben decisi ad impedire ogni comizio fascista. La pensava diversamente il sindaco del PCI di Cinisello, Enea Cerquetti, che dopo aver dichiarato che i fascisti hanno diritto di parlare e che ogni tentativo di impedirglielo sarebbe stata considerata una grave provocazione, aveva concesso la centrale piazza Gramsci per il comizio del MSI.

Ma sabato pomeriggio la piazza è piena di giovani proletari e militanti del PCI, che rispondono all'invito alla mobilitazione fatto da Lotta Continua nei giorni precedenti. Alle 17 un corteo di 1.500 compagni percorre tutta Cinisello gridando: « Contro i fascisti non serve votare - Contro i fascisti bisogna lottare », « Se viene Servello facciamo un macello ». Alle 18 ritornati in piazza Gramsci si è improvvisato un comizio in cui hanno parlato un partigiano, un proletario in lotta per la casa, ed altri compagni operai. Dopo il corteo la manifestazione non si è sciolta ma si è rimasti tutti in piazza fino a tarda sera per presidiare le strade. Dei fascisti, neanche l'ombra.

Nonostante il PCI anche stavolta abbia democraticamente taciuto, parecchi erano in piazza i compagni della base e gli ex partigiani.

sto di fare una manifestazione a Broni, e la manifestazione c'è stata nonostante i burocrati del PCI avessero tentato, come fanno in queste occasioni, di far passare i compagni per provocatori.

VENEZIA

In piazza contro il nazista Abelli

A Venezia ha aperto la campagna elettorale il vicesegretario del MSI Tullio Abelli, ex repubblicano condannato a morte e poi amnistiato, responsabile dell'organizzazione paramilitare del MSI, legato alla FIAT.

L'anno scorso quando a Venezia ci andò Almirante, andò distrutta la sede centrale del MSI. Forse per ricordo di questo, i fascisti hanno fatto molta poca propaganda al loro comizio. Ciononostante, circa 300 compagni sono andati a salutare il boia, che era circondato da 60 squadristi in assetto di guerra, e dalla solita scorta di poliziotti. Solo per questo ha potuto parlare, mentre polizia e squadristi insieme caricavano i compagni. In una delle prime cariche è stato preso e arrestato il compagno Giorgio Cavanna, studente lavoratore delle Imprese di Porto Marghera, che è stato picchiato con altri dai fascisti con l'appoggio della polizia.

Nonostante il PCI anche stavolta abbia democraticamente taciuto, parecchi erano in piazza i compagni della base e gli ex partigiani.

MELZO

Tappata la bocca a Petronio

MELZO (Milano) — Sabato il fascista Petronio ha fatto appena in tempo a pronunciare le prime parole del suo comizio, che è stato investito da fischi ed insulti ed è stato costretto ad abbandonare precipitosamente la piazza assieme ad alcune decine di squadristi, armati di manganello.

SAN BENEDETTO DEL TRONTO

Scontri per Grilli

A San Benedetto domenica ci è andato il fascista Antonio Grilli a fare il comizio elettorale. Era protetto da 300 fra poliziotti e carabinieri e dalle squadre di picchiatori fascisti. Nello stesso tempo il PCI teneva un comizio a circa 200 metri di distanza.

I proletari presenti hanno cominciato a radunarsi nella piazza dove il fascista teneva il comizio fin da due ore prima. Appena i fascisti sono arrivati, sono stati accolti al grido di « assassini », e con lancio di pietre. Sono cominciati i primi scontri. La polizia ha caricato con i candelotti lacrimogeni. I compagni, proletari e studenti, hanno sostenuto gli scontri per due ore.

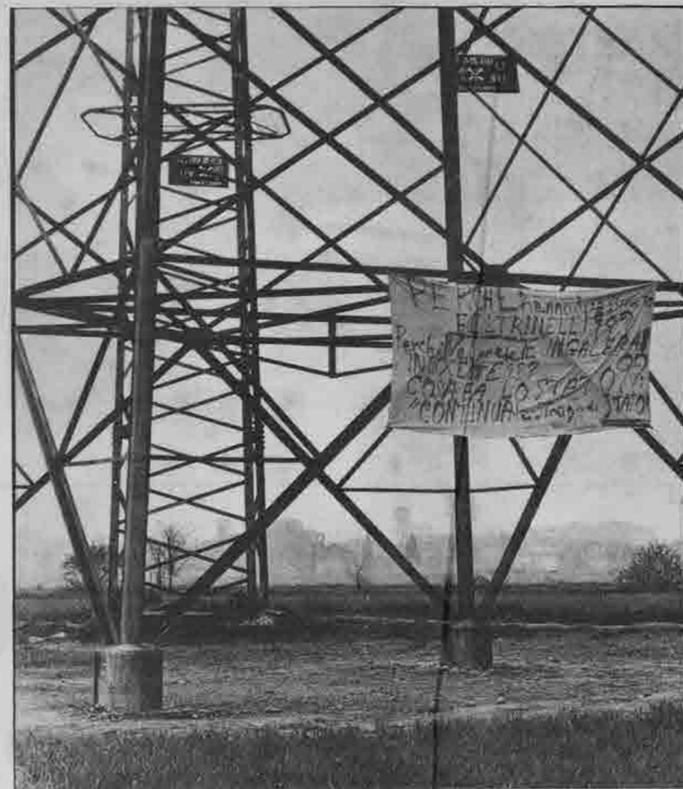
I burocrati del PCI dal palco chiamavano i compagni « provocatori ». Comunque, nonostante le cariche della polizia e la quantità dei fascisti e dei questurini, sono state sfasciate due sedi del MSI.

SIENA

Il maresciallo Maggiore: un nome da ricordare

SIENA, 9 aprile — Un maresciallo dei carabinieri in borghese ha ferito un passante, Renzo Corbelli, garzone di macelleria, nel tentativo di disperdere i compagni che impedivano al fascista Arturo Viviani, ex deputato democristiano, di parlare ad un comizio del MSI. La provocazione è evidente. Due carabinieri in borghese avevano fermato un compagno, in maniera provocatoria lo avevano invitato a seguirli. I compagni accortisi della manovra sono prontamente intervenuti circondando i due sbirri. E' stato a questo punto che il sottufficiale in borghese ha estratto la pistola ed ha sparato. Come sempre il piombo degli sbirri colpisce i proletari in difesa dei fascisti.

Il nome del maresciallo è Brizio Maggiore. E' stato sottratto alla rabbia dei proletari che volevano giustizia seduta-stante. Ricordiamolo.



Feltrinelli: tutto resta da dire

Una domanda - Un nuovo comunicato GAP

Mentre ogni giorno gli investigatori promettono soluzioni definitive e clamorose, la verità sulla morte di Feltrinelli resta tutta da dire. Mentre chiaro a tutti è l'uso che la borghesia ha fatto della campagna su Feltrinelli, la più grossa tappa della provocazione reazionaria dopo la strage di Milano.

Pubblichiamo due comunicati firmati comando GAP. Il primo l'avevamo pubblicato il 28 marzo. Il secondo ci è arrivato oggi. Non abbiamo alcuna prova dell'autenticità di questi comunicati, ma poiché contengono informazioni da verificare è giusto che vengano conosciuti. Aggiungiamo, per oggi, una sola domanda, che riguarda un argomento non secondario.

Il boia boliviano Quintanilla, uno degli assassini di Guevara, è stato giustiziato in Germania. E' vero o non è vero che, molto prima di questo episodio, quella pistola era stata sequestrata, in casa Feltrinelli, durante una perquisizione, dalla polizia politica e in presenza di un magistrato, e che esiste un regolare verbale di sequestro che lo conferma? Si tratterebbe, se fosse vero, di una « stranezza » davvero incredibile.

Ne ripareremo.
Comunicato GAP 25-3-1972.

Si precisa:
a) ribadiamo che l'abbattimento del traliccio di Segrate è obiettivo del tutto estraneo ai nostri metodi di lotta, che come è dimostrato in passato e nell'ultima azione a Torino, hanno sempre voluto avere come fine la rappresaglia e l'attacco preventivo nei confronti degli assassini e degli affamatori dei proletari;
b) il comandante di colonna Giangiacomo Feltrinelli, doveva rientrare dall'Austria dopo il 15 marzo;
c) un altro nostro militante manca ormai dal 14 notte ai vari appun-

tamenti. Lo riteniamo o assassinato col comandante Feltrinelli o nelle mani grondanti sangue dei poliziotti milanesi;

d) sul comodamente definito « giallo » della morte del comandante Feltrinelli notiamo che tra gli oggetti « rinvenuti » attorno al traliccio di Segrate la polizia non dà comunicazione della pistola, una FN Browning 7,65 modello 1922, che il comandante Feltrinelli aveva sempre con sé, e della quale non avrebbe fatto a meno se non nel caso che qualcuno lo disarmasse;

e) lasciando il fronte « indirettamente poliziesco » per quello direttamente politico, rileviamo che il tentativo della polizia di attaccare alcune formazioni politiche rivoluzionarie è facilitato dall'imprevidenza di questi compagni, che propagandando la lotta armata come se si trattasse di una battaglia da portare avanti allo scoperto.

COMANDO GAP
Comunicato GAP 7-4-1972:

a) si ribadisce quanto è stato affermato nel precedente comunicato cioè il mancato ritrovamento della pistola del compagno Feltrinelli (FN. Browning 1922 calibro 7,65) e che uno dei nostri militanti continua a mancare agli appuntamenti;

b) precisiamo che tutti i compagni finora coinvolti nelle indagini concernenti l'assassinio del compagno Feltrinelli (arresti, fermi, interrogatori, perquisizioni, ecc.) non sono militanti del GAP;

c) affermiamo inoltre che alcuni di essi sono stati da noi usati sebbene non ne fossero a conoscenza, in quanto riteniamo che i rischi che comporta l'organizzazione della lotta armata non vadano corsi solo da chi la pratica ma anche da quei compagni che l'appoggiano teoricamente.

COMANDO GAP

Penne: I nomi degli assassini

La campagna elettorale si è aperta in quest'ultima settimana a Penne e il clima è già caldo. Il giorno che ha parlato il fascista Delfino, organizzatore del campo-scuola di Monte Silvano, la parola d'ordine era: « non far parlare questo assassino ». Solo uno spiegamento di poliziotti mai visto, ha impedito che questo accadesse. Invece a Loreto-Propino, comune « rosso » a sette chilometri da Penne, è il pompieraggio molto energico di alcuni dirigenti del PCI, che ha salvato l'oratore e i suoi sette scagnozzi.

I fascisti, esaltati dal successo, nella notte tra il 7-8 aprile hanno mandato 8 picchiatori, tra cui il figlio di un noto democristiano che con 3 macchine hanno tentato il sequestro di 4 compagni. Siccome il sequestro non gli è riuscito, hanno tentato di farli sbandare e di fraccassarli contro il muro.

I nomi dei fascisti che hanno assalito i compagni sono:

ROBILIO ORAZIO, impiegato, leccchino di Ruggeri, industriale finanziatore del missini;

CAPRICCIOSA LANDO, figlio di un imprenditore edile, proprietario di una FIAT 1500 bianca targata PESCARA 45512;

GIANCATERINO ROBERTO, grande mazziniere;

PETRUCCI FERNANDO, pittore; DI NICOLA LANFRANCO, mazziniere, proprietario di una FIAT 1100 nera, targata PESCARA 90377;

LEONE ROMANO, mazziniere stipendiato;

FRANCESCO ROBERTO, mazziniere stipendiato;

UTILI GIANNI, figlio di Fiorangelo, noto dirigente della DC, ora direttore dell'ospedale, proprietario di una ALFA 1750, targata PESCARA 79163.

Chi è RAFFALELE DELFINO.

Il dirigente missino Delfino, che si muove tra Roma e Pescara, è abbastanza noto come gradasso e spaccone. In un paio di occasioni ha partecipato ad assalti fascisti, e ha anche tirato fuori la pistola. Per esempio in un ospedale contro alcuni iscritti al PCI. Delfino però non è affatto coraggioso; i compagni lo hanno preso una volta all'università e lo hanno messo in ginocchio, dimostrando come il suo coraggio svanisce facilmente quando non è protetto o dai mazzini o dai poliziotti.

Dopo la figura che fece all'università (fu portato via svenuto dai camerati) non ha più avuto molta tracotanza.

Delfino era anche molto amico di Massimo Minoretti, amico dei marchesi Casati di buona memoria.



Mentre giudici e sbirri tentano di soffocare la lotta politica dei detenuti, la rivolta di S. Vittore la riafferma con la forza

Delinquenti sono i padroni

Noi rifiutiamo ogni distinzione di trattamento tra detenuti politici e comuni. Noi sappiamo che in galera come dovunque c'è la lotta di classe.

Ai mercenari che hanno colpito il compagno Spada, ai loro mandan-

ti, a chi voleva usare del clima montato sull'uccisione di Feltrinelli per far fuori l'organizzazione politica dei detenuti, avevamo detto: non avrete vita facile.

La lotta di S. Vittore ha dato il primo esempio.

Bandiere rosse a S. Vittore

MILANO, 10 aprile — Ieri per tutto il pomeriggio a S. Vittore le bandiere rosse hanno sventolato dalle celle del 3°, 4° e 5° raggio rimasti in mano ai detenuti. Alle 14 si erano rifiutati di rientrare nelle celle alla fine dell'«aria», avevano cacciato i secondini e preso possesso dei bracci del carcere. La polizia è intervenuta rapidamente bloccando tutte le vie che circondano la pri-

gione e creando il clima d'assedio che ormai è quasi normale a Milano a causa dei continui rastrellamenti e operazioni di polizia nei quartieri. Per ore e ore i detenuti hanno cercato di tenersi in contatto con la folla di parenti e compagni che si era radunata intorno alle mura del carcere.

Arrampicati sui finestrini, o cercando invano di sporgersi dalle

«bocche di lupo» delle celle gridavano slogan e parole d'ordine contro la polizia e gli sbirri, cantavano «Bandiera rossa», facevano sventolare stracci rossi. Ogni tanto dalle celle apparivano lingue di fuoco e pallottole di carta infuocate che venivano gettate fuori per attirare l'attenzione.

Appena la polizia tentava una manovra per la strada, veniva investita da fischi e grida provenienti dalle celle. I compagni da fuori gridavano: «fuori i detenuti, dentro i padroni!»

Le deportazioni non sono bastate

Già da un mese la direzione aveva trasferito più di 200 detenuti in Sardegna, a Noto e Favignana in Sicilia per frantumare il fronte di lotta.

Il dott. Brunetti, noto fascista e aguzzino, vice-direttore del carcere aveva dichiarato che questi trasferimenti avvenivano per far spazio al

massiccio afflusso di detenuti politici incominciato dopo gli scontri dell'11 marzo. «Non possiamo mica mandarli in un campo di concentramento», aveva detto. Si trattava evidentemente di un pretesto ma era chiara fin da allora la manovra di contrapporre i detenuti politici ai comuni, culminata nell'aggressione avvenuta martedì scorso a S. Vittore contro il compagno Michelangelo Spada. Ma Michelangelo non era stato colpito dai «comuni», con i quali i compagni hanno sempre avuto

ottimi rapporti costruendo insieme l'unità per la lotta, ma da parte di alcuni sgherri inviati dalla direzione.

Infine venerdì sera c'era stato un ulteriore episodio di rivolta in seguito al quale si era sparsa la voce fra i detenuti di nuovi e massicci trasferimenti. Si tenga presente che i detenuti a S. Vittore sono tutti in attesa di processo e quindi dovrebbero avere per lo meno il diritto di essere tenuti in un carcere vicino alla loro abitazione e ai loro difensori.

Gli idranti contro le donne

Verso le 17 sono entrati nel carcere poliziotti e carabinieri armati di tutto punto con fucili e scudi ed hanno cominciato a prendere possesso dei bracci occupati malmenando i detenuti che tuttavia non hanno opposto resistenza. Mentre procedeva quest'azione poliziesca, la rivolta si propagava al braccio femminile dove la polizia interveniva con gli idranti. Forse è la prima volta che le donne prendono parte in maniera così aperta alla lotta nelle carceri.

Caricati sui camion dei carabinieri, incatenati, 180 detenuti sono stati portati fuori da S. Vittore, condotti alla stazione centrale e questa mattina imbarcati da Genova sulla motonave Arborea alla volta della Sardegna. Ancora una volta la rivolta viene schiacciata con la repressione più selvaggia.

Ma ormai ogni carcere è un focolaio di rivolta contro gli sbirri e i padroni.

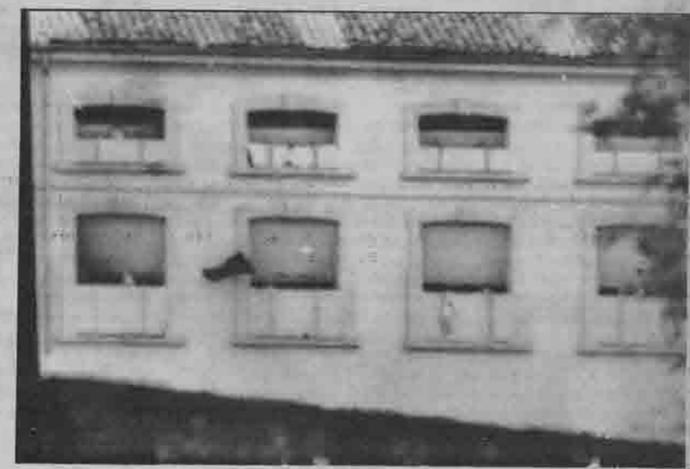
Il compagno Spada sta meglio

MILANO, 10 aprile — Migliorano le condizioni generali del compagno Michelangelo Spada aggredito la scorsa settimana nel carcere di San Vittore.

Michelangelo è ricoverato e pian-tonato al Policlinico. La prognosi è

ancora riservata. Devono fargli una «carotido-grafia» per vedere se ci sono lesioni che rendano necessaria una operazione al cervello.

Non può vedere e non può parlare con nessuno, non riesce a leggere. Un'unica soddisfazione: è contento della lotta dei detenuti.



Dalle finestre di S. Vittore sventola una bandiera rossa.



Il ministro dell'ingiustizia, Gonella. Ha smesso di annoiarsi.

Le tappe della lotta: dicembre

20 dicembre 1971: Il fascista CA-SAGRANDE e camerati sono severamente pestati dai compagni del II raggio e vengono trasferiti "precauzionalmente" al carcere di Rho.

25-26 dicembre 1971: Sciopero della fame al II raggio per chiedere l'abolizione del codice Rocco e la liberazione dei detenuti incarcerati per consumo di droga.

Le tappe della lotta: gennaio

Venerdì 14 gennaio 1972. I detenuti del II raggio rifiutano i colloqui con la commissione di psichiatri e di psicologi così come sono stati organizzati dal direttore Corbo, e chiedono che siano am-

messi ad assistervi dei compagni esterni, scelti dai detenuti stessi. 300 reclusi del III raggio attuano uno sciopero della fame di 24 ore per protesta contro il vigente regolamento carcerario fascista.

Le tappe della lotta: Notarnicola

Oggi ho trovato la strada giusta. Oggi non è il "rapinatore di banche" che vi parla, è il detenuto Notarnicola. E se tanti e tanti compagni — non solo anarchici, anche perché io non sono anarchico — mi stanno vicini, mi scrivono, vengono al processo, checcché ne malignino i cronisti del Giorno e dell'Unità, non è per omertà con un criminale, ma perché ci siamo conosciuti nella lotta comune, nelle galere, lì dove non si può falsificare la propria personalità, le idee e i sacrifici.

Oggi si sta realizzando dappertutto un nuovo tipo di lotta rivoluzionaria, oggi esiste una alternativa rivoluzionaria che allora non esisteva. Senza la massa operaia non è possibile fare alcuna rivoluzione, si rischia di essere strumentalizzati dai nemici di classe e si cade nell'estremismo anarcoide o addirittura nel banditismo. Infatti ogni azione individuale dà modo all'appa-

rato poliziesco di giustificare la repressione antioperaia. Questo ora lo comprendo perfettamente. Per fortuna posso riprendermi anche nel luogo in cui meno credevo fosse possibile mantenere una linea rivoluzionaria: il carcere. Ho scoperto quanto ci sia da fare anche in questo luogo per un comunista. Questo è il mio impegno verso la mia vecchia classe: vivere in carcere da comunista; perché per me non vi è altro modo di sentirsi uomini che essere comunista.

Le tappe della lotta: il "carcere modello" (autunno 1971)

Del resto, che a S. Vittore stia entrando in vigore un trattamento più umano, noi altri detenuti lo abbiamo appreso dai giornali. Il signor Corbo si fa tanta pubblicità mentre la gente qui crepa bruciata viva, si impicca nelle celle, si rivol-

ta e viene massacrata. Nel nuovo raggio, in cambio dell'acqua corrente e dei caloriferi, la disciplina è impossibile, le punizioni sproporzionate e crudeli, le guardie sono state scelte accuratamente, la maggior parte fra gli energumani che face-

vano servizio alle celle di punizione e avevano la funzione di «squadra picchiatori»; le perquisizioni sono continue, è stata riesumata quella anale che diverte molto le guardie, cui il «nuovo corso» di Corbo consente di sottoporre ai pro-

pri arbitri provocatori e ai propri sadici dispetti i detenuti (e se protestano, a pugni e a calci alle celle di rigore). Il nuovo tipo di passeggio è a zone ristrette e incommunicanti fra alti muri di cemento e vi si entra

per un cunicolo stretto che i primi giorni, quando il nuovo raggio è stato inaugurato da alcune ribellioni collettive, è servito da forca caudina per dare una lezione esemplare e ammazzare di botte i compagni, che ora passeggiano all'om-

bra di una torretta con idranti. La modernità della costruzione non impedisce che in un'intera sezione ammalati (quelli in cura da altre carceri) si dorma ancora in celle non riscaldate e umide. Un gruppo di detenuti

IL COMIZIO DI INGRAO A REGGIO CALABRIA

Erano belle le bandiere rosse, però...

Da REGGIO, 10 aprile

Le bandiere rosse erano belle, il 9 aprile, a Reggio Calabria, nella Piazza del Duomo, tante bandiere quante non se ne erano viste dal 1952 — ricordava un vecchio compagno comunista — allora era venuto Togliatti a parlare; pioveva ma nessuno apriva l'ombrello per ripararsi e la gente era tanta come in questa domenica d'aprile. Erano quindici-ventimila; ma che cosa ne ha fatto il PCI della Reggio proletaria in vent'anni, nei vent'anni che sono passati dal 1952 al 1972? Oggi, 9 aprile 1972, parlava Ingrao che, se non altro aveva avuto il coraggio di venire il 9 agosto del 1970, quando la città aveva già avuto un morto; un ferroviere proletario, Bruno Labate, ma la federazione locale del partito comunista chiudeva il portone in faccia ai suoi iscritti che tiravano pietre contro i celerini. Allora, quel lugubre 9 agosto, Pietro Ingrao aveva dovuto parlare in questa stessa piazza protetta da cinquemila uomini del questore Santillo: e i compagni, la base, le sezioni dei quartieri periferici erano sgomenti ed amareggiati perché un uomo del partito comunista doveva farsi proteggere dagli sbirri.

Allora comunque sia pure con un ritardo di anni, Ingrao aveva avuto il coraggio di parlare con la Reggio proletaria ed aveva avuto il coraggio di parlare delle barricate e della rivolta: oggi, questo 9 aprile, dei fatti di Reggio ha taciuto.

Ha parlato del Vietnam, giustamente, ma a Reggio non ha parlato di Reggio

Ha parlato degli emigranti calabresi che qualche giorno fa avevano bruciato le loro valigie, simbolicamente nella piazza del loro paese perché non vogliono più emigrare: ma non ha proposto il ritorno politico degli emigrati, ha continuato a chiedere come il PCI fa da anni degli impossibili posti di lavoro, impossibili in questo sistema capitalistico, per i calabresi emigrati, che sono stati in vent'anni ottocentomila.

Un certo accenno critico al progetto — clientelare, colonialistico, mafioso — del quinto centro siderurgico da insediare nella provincia di Reggio, a Gioia Tauro, Ingrao lo ha fatto: ed è già tanto se si pensa che per tutti i mesi della rivolta, il PCI ha sempre solidarizzato con il progetto manciniano di spendere mille e cento miliardi per creare, nei prossimi dieci anni, 3.200 nuovi posti di lavoro nella provincia di Reggio!

Il quinto centro una volta finito, assorbirebbe 7.200 operai ma sono oggi già 4.300 i braccianti agricoli della zona di Gioia Tauro che dovrebbero essere occupati. Quindi ne restano di posti 3.200).

Persino Mancini, e il suo smunto comizietto a Gioia Tauro, (a Reggio ancora non si fida di venire, e la costeggia) aveva rinunciato a difendere il quinto centro: o meglio con un gesto di demagogia infame aveva scaricato la responsabilità dello sviluppo, e di questi sia pur pochi posti di lavoro, sui lavoratori calabresi emigrati: più o meno aveva detto « lavoratori emigrati, non è il PSI che ha voluto il quinto centro. Siate voi che lo avete voluto e tocca ora a voi farvelo ». Comodo no? Ma al comizio di Mancini, bandiere rosse ce n'erano poche: furbesamente, ma troppo in ritardo, il PCI, nella provincia di Reggio, ha sganciato — almeno per il periodo della campagna elettorale —; socialisti: data la composizione clientelare e opportunista dei quadri dirigenti locali del PSI, il parti-

to si è alla lettera volatilizzato: se raccoglierà voti nella provincia di Reggio saranno voti Clientelari o in parte sentimentali di vecchi contadini socialisti. Invece il discorso del partito comunista è diverso: le sue responsabilità nella gestione della forza popolare sono molto più gravi.

Democrazia e incidenti ferroviari

I mille compagni che domenica pomeriggio si sono presi, semplicemente, il locomotore per sostituire quello avariato (ma era proprio un'avarità?) del treno che doveva portarli da Roccella Ionica per sentire il comizio di Ingrao, hanno insegnato un modo nuovo di fare politica anche al compagno Ingrao.

Il locomotore del treno partito da Roccella verso Reggio con mille e duecento compagni del PCI si è bloccato ad una trentina di chilometri dalla città.

Racconta un giovane comunista della Ionica: « Forse il locomotore perdeva acqua, ma come può succedere una cosa come questa in cento chilometri di strada? ». Non lo avevano guardato prima di partire? Il locomotore si è fermato prima di una piccola stazione; abbiamo aspettato un poco democraticamente; poi quando abbiamo visto che si faceva tardi e non arrivava la sostituzione, siamo andati dal capostazione e gli abbiamo detto: noi dobbiamo andare a sentire il comizio del compagno Ingrao a Reggio. Il locomotore non può proseguire? Benissimo. Siccome noi non abbiamo colpa, ma la colpa è delle ferrovie dello Stato, ora arriva il direttissimo e noi — democraticamente — stacciamo il locomotore del direttissimo e ce lo pigliamo. E così abbiamo fatto. Democraticamente».

Servizio d'ordine poliziesco e servizio d'ordine proletario

Il compagno sorride. Vicino a lui ce n'è un altro con la mano fasciata. Gli chiedo che cosa si è fatto: « chi lo? A lui glielo devi chiedere che cosa gli ho fatto io ». « A lui chi? ». « Al boia chi molla, che chissà che si credeva ieri sera di disturbare il comizio del compagno Ingrao ». Il compagno Ingrao infatti il 9 aprile lo hanno difeso in piazza dai « boia chi molla », non più poliziotti di Santillo ma i compagni come questo, ragazzi calabresi arrivati con le bandiere rosse al vento, quelli che si erano presi il locomotore e gli altri di Reggio, ma tutti con una gran voglia di bastonare i fascisti. Anche se il compagno Ingrao li esortava: « Tornate alle vostre case, ai vostri quartieri, ai vostri paesi, siate vigilanti contro le provocazioni. Ricordate che l'avversario giocherà fino in fondo la carta della divisione, della provocazione, voi dovrete rispondere con la carta dell'unità, dell'intelligenza, dell'argomentazione e del discorso aperto... ».

Ma se un discorso aperto si deve fare, perché non ha cominciato a farlo il compagno Ingrao invece di tacere, su dieci mesi di barricate reggine? Su vent'anni di tradimenti del PCI a Reggio e nel sud? Perché non ha sentito che quelle bandiere rosse nella piazza del duomo, nella città che la vigliaccheria della sinistra « tradizionale » ha abbandonato per mesi al « boia chi molla » avevano un significato drammatico che forse non hanno su altre piazze italiane? Brandire una bandiera rossa a Reggio, oggi nel 1972, vuol dire che si ha voglia e bisogno di lotte: lotte proletarie e non posti di governo.



Un altro omicidio alla FIAT

Ieri al reparto lastrofferratura, un operaio di 25 anni, Gaetano Milanesio, è rimasto folgorato per un corto circuito.

E' stato trovato morto con le mani e i polsi bruciati vicino alla linea della 500.

Gaetano Milanesio lavorava alla Fiat da un mese come elettricista.

La direzione cerca di far credere che l'incidente sia avvenuto in un altro posto, ma gli operai sanno bene come sono andate le cose: sanno che durante i lavori di manutenzione il capo-reparto, per non far perdere la produzione, fa funzionare normalmente la linea e che quindi passa lo stesso la corrente.

Argentina: un altro boia giustiziato

BUENOS AIRES, 10 aprile — Il generale Juan Carlos Sanchez, comandante della seconda divisione dell'esercito, incaricato di combattere contro i guerriglieri, è stato giustiziato con una raffica di mitra. E' un'altra vittoria della giustizia rivoluzionaria che si accompagna allo sviluppo impetuoso della lotta proletaria in Argentina.

Un nuovo modo di fare lo sfratto

MILAZZO, 7 aprile — Il proprietario di uno stabile, Giuseppe Marino, è stato denunciato per aver fatto crollare il tetto di due abitazioni di sua proprietà allo scopo di farne uscire per sempre Antonio Parisi di 78 anni e la famiglia che l'aveva in affitto da 70 anni. Il padrone delle case aveva cercato in tutti i modi di sfrattare i Parisi: aveva abbattuto una capanna nel cortile, aveva minacciato di portare una gru per abbattere l'intero stabile, aveva alzato di notte un muro nel cortile, aveva minacciato Maria Parisi con una mazza. Alla fine ha tolto la principale trave di sostegno del soffitto e la casa è crollata.

TORINO

8000 tessili sotto il peso della crisi

Ai sindacati che cercano di seminare sfiducia rispondono « basta con le promesse, vogliamo i soldi ».

Ci sono 8.000 operai tessili a Torino e nella provincia. Alcuni sono a casa a zero ore. Altri lavorano, ma i padroni non li pagano: ogni tanto, come alla Rossari di Savignano, gli danno un acconto, poi il saldo dell'acconto e così via. In altre fabbriche alcuni lavorano ancora mentre il padrone manda a casa a scagioni le operaie, appena finiscono la loro parte di lavorazione. A poco a poco la fabbrica si vuota e tutti sono a casa ad aspettare gli interventi del governo dell'ordine e della caccia ai delinquenti. Questa è la situazione. Da mesi gli operai di queste fabbriche lottano. La settimana scorsa sono venuti a Torino per una manifestazione; dalla Leumann, dalla Caesar, dalla Rossari Moda, dalla Gallo ecc. Volevano fare un corteo, tutti assieme, alla regione, da Calleri l'uomo di Agnelli e della democrazia cristiana. Ma il questore Massagrande lo ha proibito. I sindacati hanno accettato il divieto.

A piazza Arbarello erano più di 3.000 gli operai con i fischietti, con i cartelli che dicevano «basta con le promesse, vogliamo i nostri soldi!». E mentre il superativo vice questore Voria con i soliti poliziotti a guardia del corpo, freneticamente ordinava di fare silenzio e abbassare i cartelli, i sindacati ordinavano di non fare corteo, di andare a piccoli gruppi separati, ordinati, contro il muro, fino alla regione.

Per loro l'importante è di poter parlare con Calleri, non mostrare forza e unità con il corteo. Ma nonostante queste raccomandazioni i piccoli gruppi erano così vicini a mescolarsi che sembravano proprio un corteo. E quando sono passati davanti ai bei negozi di Bassetti con la sua biancheria, sono salite le grida e gli insulti contro i padroni tessili.

E quando si è arrivati alla regione, tutto l'isolato era bloccato e tutti premevano contro il portone gridando: «Calleri vigliacco esci fuori!». Ma il portone era ben presidiato dai baschi neri

mettere la calma. Hanno detto che dentro le stanze erano troppo piccole e bisognava mandare solo una delegazione: gli altri aspettavano fuori.

A poco a poco la gente si è stufata di aspettare e ha cominciato ad andarsene. I più volenterosi sono rimasti sotto le finestre della regione ad ascoltare da un megafono che spuntava da una finestra le tristi storie della loro lotta in fabbrica, della loro attesa, ripetuta mille volte dai delegati di ogni fabbrica. Anche le autorità regionali hanno ascoltato, hanno stretto mani e hanno fatto assicurazioni, con belle parole. Hanno fatto il loro mestiere. Così i sindacati hanno portato ancora una volta gli operai venuti da tutta la provincia per lottare, a sentire invece, parole, promesse, dichiarazioni. Hanno portato la combattività operaia a infrangersi davanti alle porte della regione.

E' così che da mesi i sindacati seminano la sfiducia agli 8.000 tessili e a tutti gli operai disoccupati o a cassa integrazione. Propongono di elemosinare alla regione, alla prefettura, ai ministri che diano soldi ai padroni tessili che di soldi ne hanno già troppi, ma li manovrano a loro comodo ricavandoci profitti immensi, (pensate a Gravello, padrone della Caesar e padrone anche delle fonderie Cravetto).

I sindacati propongono occupazioni simboliche o (come amano chiamarle) assemblee permanenti nelle fabbriche. Una forma di lotta senza speranza ma molto ordinata: sempre in fabbrica, ognuno al suo posto, con i guardioni alle porte che non fanno entrare nessuno. Se si esce, si bolia; e guai se l'assemblea permanente si trasforma in vera occupazione, se gli operai scacciano i guardioni e al loro posto controllano gli ingressi, se fanno entrare gli operai delle altre fabbriche che lottano come loro, se la fabbrica diventa il centro dove si organizza la lotta; da dove proporre cortei agli altri operai; da dove uscire in corteo per andare da Calleri e dal prefetto: ma non per sentire le loro sporche parole,

Ecco la pace che i padroni vorrebbero imporre all'Irlanda

Questa sequenza fotografica, scattata da Lotta Continua durante la strage di stato a Derry, è senz'altro uno dei più raccapriccianti documenti di violenza padronale mai pubblicati. Sparando a bruciapelo, i paracadutisti inglesi inseguono una folla di manifestanti disarmati in preda al panico (foto 1); un ragazzo inciampa e cade, il parà gli è addosso (foto 2); il prode sol-

dato della regina esegue i suoi ordini: il proletario inerme è giustiziato con un colpo in faccia da 10 centimetri; (foto 3); il giovane, 15 anni, giace morto: i parà si affrettano a completare il massacro, 13 morti e 27 feriti gravi. Ma il giorno dopo, i proletari di Derry saranno di nuovo tutti sulle barricate, per sparare al padrone e sputare in faccia a chi gli parla di pace.